

Energia. Claudio Descalzi. L'amministratore delegato dell'Eni: «Servono cambiamenti nelle modalità di consumo ed efficienza, puntare su idrogeno e stoccaggio CO2 Spingere su fonti rinnovabili, sul nucleare di nuova generazione e su quello da fusione»

«Serve la transizione energetica subito, il rischio è che arrivi troppo tardi»

Fabio Tamburini



Energia e clima. Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, ragiona sul futuro energetico al termine del summit Cop28: «Difficilmente possiamo cancellare in modo immediato le fonti che oggi rappresentano l'80% della produzione di energia. Serve fare altro per spiazzare il contributo dei fossili»

«Nel 2015, quando si è tenuta la Cop21, la produzione di energia nel mondo generava 35 gigaton di CO2 equivalente. Otto anni dopo, nonostante impegni profusi e investimenti elevati nell'ambito della transizione e delle energie rinnovabili, la quantità non soltanto non è diminuita ma è aumentata a 37 gigaton». Così Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, fotografa la triste realtà, molto diversa dalle speranze di tutti noi e molto lontana dai traguardi immaginati. E rincara la dose: «Circa l'80 per cento dell'energia elettrica rimane prodotta utilizzando carbone, petrolio e gas. Non solo. Proprio il carbone, di gran lunga il più inquinante, resta il più diffuso nell'ambito della produzione elettrica con una quota di oltre il 36% e producendo circa il 72% delle emissioni di CO2. Aggiungo che, nonostante gli incentivi elevati, le rinnovabili, escluso l'idroelettrico, non superano il 12 per cento della produzione di energia elettrica globale». Cop28, avviata ormai alla conclusione, ha confermato le difficoltà di raggiungere accordi concreti tra Occidente e Paesi in via

di sviluppo. L'Eni, come spiega Descalzi, ha portato in dote l'esperienza di grande gruppo energetico che per primo ha puntato sulla

diversificazione seguendo lo spirito innovatore del fondatore, Enrico Mattei.

Il capitolo più difficile al tavolo dei negoziati è lo stop ai combustibili fossili. A che punto si è arrivati?

Difficilmente possiamo pensare di cancellare in modo immediato le fonti che oggi rappresentano l'80 per cento della produzione di energia. E serve fare anche altro, in modo da poter spiazzare il contributo dei fossili: efficienza energetica, cambiamento delle modalità di consumo, puntare sull'idrogeno e sullo stoccaggio di CO₂, spingere fonti rinnovabili come l'eolico e il solare al di là della loro attuale efficienza, il nucleare di nuova generazione e quello da fusione.

La svolta è davvero necessaria?

Sì, assolutamente. Ma è anche necessario non restringere l'offerta nel breve medio termine, soprattutto del gas che è la componente meno emissiva, perché causerebbe conseguenze insostenibili in termini di sicurezza, sviluppo delle aree emergenti, inflazione a danno d'impresе e famiglie, nonché impatti sui bilanci statali. Occorre ridurre sensibilmente il ricorso al carbone, privilegiare il gas, meno impattante del petrolio, e ricorrere alle tecnologie disponibili per decarbonizzare le fonti tradizionali quando la crescita e la diffusione delle energie pulite non riesce ancora a coprire la domanda. Mentre costruiamo, diffondiamo e rendiamo sicuro ed economicamente sostenibile il mondo delle nuove energie, dobbiamo mantenere il vecchio per la nostra sicurezza e il nostro sviluppo, abbattendone il più possibile le emissioni.

La transizione energetica è utopia?

Non sono ammesse incertezze e tutti devono impegnarsi: a partire dai Paesi in cui si producono la quantità maggiore di emissioni, Stati Uniti e Cina, che pesano per quasi metà del totale. Certo l'orizzonte temporale dei grandi cambiamenti è stato finora di 40-50 anni, e in termini additivi, mai di completa sostituzione. Oggi tutto questo tempo non c'è. Occorre andare più rapidi.

Cosa è indispensabile?

Serve grande trasparenza,

documentare con chiarezza obiettivi da raggiungere e progressi annuali.

L'Europa produce meno del 10 per cento di CO₂. Misure di riduzione così drastiche e costose sono davvero utili?

L'Europa deve fare la sua parte e lo sta facendo, in modo virtuoso. Ma siamo di fronte a un tema di estrema complessità rispetto al quale imporre gli strumenti da utilizzare

oltre che gli obiettivi rischia di causare più problemi in termini di competitività e sviluppo che vantaggi in termini di riduzione delle emissioni, anche perché abbiamo visto che con questo approccio le emissioni non sono state ridotte ma sono aumentate. Gli obiettivi sul clima dobbiamo raggiungerli, ma ci dobbiamo arrivare curandoci delle nostre imprese, delle nostre famiglie, della stabilità economica dei nostri Stati. Arrivarci in uno stato di recessione, desertificazione industriale e povertà diffusa sarebbe una magra vittoria.

È opinione diffusa che la Commissione europea abbia forzato i tempi della transizione energetica. Lei è d'accordo?

Dobbiamo essere consapevoli che non esiste alternativa perché è una corsa verso la sopravvivenza. E dev'essere chiaro che la transizione energetica non è una moda. La Commissione europea ha posto il traguardo di contenere a +1,5 gradi l'aumento di temperatura al 2050. L'obiettivo è corretto, anche se può apparire difficile da raggiungere. Ma noi ragioniamo a parità di tecnologie disponibili l'innovazione permette evoluzioni che riducono i tempi prevedibili oggi.

L'intelligenza artificiale impatterà sulla transizione energetica?

Super calcolatori e intelligenza artificiale giocheranno un ruolo fondamentale. Sia nello sviluppo delle tecnologie, sia nell'innovazione dei processi tecnologici e stanno già fornendo un contributo fondamentale.

In Occidente la convinzione che occorre investire contro l'inquinamento ambientale e contro le conseguenze drammatiche dei cambiamenti climatici è ormai diffusa. C'è altrettanta consapevolezza delle conseguenze per quanto riguarda la riduzione dell'occupazione e le risorse ingenti necessarie per contrastare entrambi i fenomeni?

Il cambiamento è epocale e irrinunciabile. Serve una transizione energetica ordinata, che tenga conto, per esempio, dei livelli occupazionali. È vero che in certi settori produttivi i posti di lavoro diminuiranno ma in altri accadrà il contrario. Di sicuro cambierà la tipologia di occupazione. I cambiamenti devono essere gestiti e in questo ambito la formazione è una priorità.

Gli interessi dell'Occidente non sono troppo diversi da quelli dei Paesi in via di sviluppo per essere conciliabili?

La differenza è sostanziale: l'Occidente è già cresciuto grazie ai combustibili fossili con le loro emissioni, mentre gli altri hanno bisogno di energia per lo sviluppo, per uscire dalla povertà. È chiaro che le posizioni divergono ma, nell'interesse di tutti e come abbiamo visto in occasione della Cop28, va cercato un bilanciamento.

Occorrono incentivi?

Soprattutto le rinnovabili e scelte decisive per la transizione energetica come l'auto elettrica vanno sussidiate. Il problema è che una parte dei Paesi ha possibilità di farlo.

Altri no.

Il debito pubblico sta schiacciando Cina, Stati Uniti, Paesi in via di sviluppo e un discreto numero di Paesi europei tra cui l'Italia. Dove trovare le risorse necessarie?

Questo è un punto essenziale ed è il problema dei problemi.

Come procedere?

Occorre andare avanti passo dopo passo, evitando visioni estreme che sono controproducenti e tenendo conto che le geografie sono diverse. Il radicalismo, alla fine, blocca il sistema. Ogni Stato deve avere obiettivi specifici, chiari, da raggiungere nella massima trasparenza, che permetta ogni anno di verificare i risultati. Vanno costruiti dei mix energetici sfidanti ma realistici. La transizione energetica dev'essere costruita in modo che possa essere autosostenibile. Così viene ridotta la necessità dei sussidi. E anche gli incentivi devono entrare in business plan che prevedano obiettivi da raggiungere, le risorse rese disponibili, i risultati man mano ottenuti. Ripeto, i business della transizione energetica devono essere il più possibile autosostenibili.

Perché è necessario puntare su mix energetici?

Ogni Paese ha un mix energetico costruito nel tempo e consolidato. Occorre dare a ogni Paese la libertà di definire il proprio percorso con la responsabilità di raggiungere gli obiettivi. Nei Paesi industrializzati serve ottimizzare i consumi di energia dei grandi complessi industriali, dai cementifici alla raffinazione, dall'energia ai fertilizzanti. L'auto elettrica è una scelta sacrosanta ma ha come componente chiave le batterie, che a loro volta necessitano di metalli rari come il litio, controllati da pochi Paesi. La lotta senza quartiere al gas è discutibile perché, alla fine, genera emissioni due volte meno del carbone. E infatti dal 2000 a oggi l'utilizzo di gas a livello mondiale è più che raddoppiato passando da 2 mila miliardi di metri cubi all'anno a 4 mila miliardi. In Italia, per esempio, il gas continuerà a essere componente fondamentale della domanda di energia e quindi del mix produttivo. E ancora: l'Africa ha 1 miliardo e 100 milioni di abitanti e produce il 3 per cento circa delle emissioni, difficile pretendere che le riduca bloccando lo sviluppo delle economie.

Durante la Cop 28 il Ministro dell'Industria degli Emirati, al Jaber, che è anche ceo della compagnia petrolifera Adnoc, di Abu Dhabi, ha scandalizzato molti affermando che se smettessimo di estrarre oil & gas torneremmo a vivere nelle caverne. Cosa ne pensa?

Non ho sentito direttamente questa affermazione, l'ho letta sui giornali. Il dialogo è fatto anche di paradossi e la strada del dialogo è quella giusta. L'unico nemico comune sono le emissioni e contro quello dobbiamo combattere, cercando di ridurre gli inutili attriti e i radicalismi.

Capisco, però avere organizzato la Cop28 proprio a Dubai, nel cuore dei Paesi

produttori di combustibili fossili non è stata una contraddizione di termini?

La soluzione a problemi complessi come la transizione energetica va trovata con il contributo di tutti, compresi i Paesi arabi. Mai come in questo caso il confronto e il dialogo sono chiave di successo. Infatti per la prima volta 50 società, tra le quali 30 di Stato, hanno firmato un documento dove si sono presi impegni per raggiungere le zero emissioni nette al 2050 delle emissioni Scope 1 e 2 .

Quest'anno la domanda di petrolio è al record storico e il carbone, nonostante i livelli elevati d'inquinamento, resiste. Ci potrà essere davvero un futuro senza combustibili fossili?

Nessun dubbio, anche se non saprei dire quando. In alcune aree del mondo avverrà prima, in altre dopo. Senza considerare l'impatto di nuove scoperte, come per esempio potrà essere la fusione nucleare, che utilizza come principale fonte di alimentazione gli isotopi dell'idrogeno derivanti dall'acqua pesante. Così cambieranno anche i vincoli dettati dalle geografie di Paesi ricchi di materie prime come petrolio, carbone, gas e terre rare. La ricerca scientifica e la rapida implementazione delle tecnologie permetteranno di ridurre i tempi e avere energia accessibile a tutti.

Che strategia è più efficace per le compagnie petrolifere: investire di più nelle energie rinnovabili o decarbonizzare le attività estrattive?

Non è possibile alimentare le attività industriali solo attraverso le energie rinnovabili, solare ed eolico. Occorre puntare sulla decarbonizzazione per dare continuità all'industria pesante e nello stesso tempo sviluppare fonti di energia pulita e rinnovabili.

A Dubai una delle novità è stato il rilancio del nucleare con un patto tra un gruppo di 22 paesi, tra cui Stati Uniti, Uk, Francia, ed Emirati Arabi Uniti, per triplicare la capacità nucleare installata a livello globale di qui al 2050. Lo sviluppo di nuove tecnologie nucleari richiede tempo. È la strada giusta?

L'Eni è stato il primo grande gruppo energetico a puntare sulla fusione nucleare. Lo abbiamo fatto in alleanza con il Mit di Boston ma anche con l'Enea e con l'Agenzia atomica inglese. Ora la ricerca è arrivata a un livello di maturità avanzato, con l'implementazione del primo pilota da qui a qualche anno.

Resta valido l'orizzonte temporale al 2030 per i primi impianti?

Io ci credo. L'obiettivo è avere una prima centrale funzionante di energia da fusione nei primi anni del 2030.

Quando è nata l'alleanza con il Mit?

Nel 2007-2008, per migliorare l'efficienza dell'esplorazione e sviluppo in ambito petrolifero. Poi la sinergia pubblico-privata è continuata nel migliore dei modi e ha prodotto, nel 2012-2014, la nostra partecipazione alla ricerca sulla fusione nucleare, e

che ha visto nascere nel 2018 una società di scopo per lo sviluppo e l'industrializzazione delle prima centrale. Fino a ottenere un importante riconoscimento qualche settimana fa da parte dell'inviato presidenziale speciale USA per il clima, John Kerry.

Come Eni che risultati avete raggiunto?

La scelta strategica è stata fatta oltre 10 anni fa: investire nella transizione energetica anche se nel breve da ritorni minori delle attività tradizionali. La prima indicazione che ci portiamo a casa da Cop28 è che la strategia di decarbonizzazione dell'Eni è al top a livello internazionale. Grazie al fatto che abbiamo trasformato le nostre attività investendo massicciamente in tecnologia, creando la piattaforma industriale per le nuove energie e compiendo grandi progressi nell'abbattimento delle emissioni di CO2 da attività tradizionali. Così quattro anni fa siamo stati in grado di mettere nero su bianco un percorso scandito da obiettivi intermedi e che comprende tutte le emissioni, quelle industriali e quelle generate dai nostri clienti con i nostri prodotti. Anche uno dei principali think tank internazionali ci ha messo al vertice delle major indicando la nostra strategia come in linea con gli obiettivi più avanzati.

Quali sono le novità?

In ambito COp28, abbiamo aderito a una piattaforma che riunisce 50 importanti aziende del nostro settore impegnandole ad azzerare le emissioni Scope 1 e 2 (vale a dire quelle dirette prodotte dallo sviluppo dei processi industriali, ndr) al 2050. Noi siamo avanti rispetto a questi obiettivi, che contiamo di raggiungere nel 2035, ma si tratta comunque di una iniziativa fondamentale in quanto pone obiettivi raggiungibili e quindi crea condivisione, non divisione. E la condivisione stimola l'agire comune, fondamentale per raggiungere l'obiettivo di decarbonizzazione, imprescindibile per il futuro del pianeta terra.

Avete sottoscritto un fondo promosso dalla Banca Mondiale. Con quali obiettivi?

L'iniziativa è finalizzata alla riduzione delle emissioni di metano e del gas flaring (cioè la combustione del gas estratto insieme al petrolio con effetti pesanti sull'ambiente, ndr) nei Paesi in via di sviluppo, ma questo rappresenta solo parte del nostro impegno. Stiamo lavorando per ampliare il nostro supporto e andare oltre al contributo economico, pur fondamentale, mettendo a disposizione competenze ed esperienza nell'abbattimento delle emissioni di metano per creare sinergie operative con le iniziative che verranno attivate. Per quanto ci riguarda, dal 2018 a oggi abbiamo più che dimezzato le emissioni di metano in atmosfera con obiettivo praticamente di azzerarle al 2030.

Dove?

Prima di tutto nei Paesi dove siamo protagonisti. In Algeria ed Egitto, per esempio,

dove collaborando con le Compagnie di Stato stiamo supportando progetti che stanno portando ottimi risultati.

Come vi state muovendo per ridurre l'impatto ambientale di tali emissioni?

L'Eni porterà quelle del gas flaring a zero nel 2025, cinque anni prima della tabella di marcia prevista dal fondo.

Può fare un bilancio complessivo?

In questi anni abbiamo creato un energy mix sostenibile in grado di rispondere alle esigenze ambientali, alla sicurezza energetica e alla sostenibilità degli investimenti, componendo un mosaico estremamente complesso. Abbiamo raggiunto i 3 GW di capacità installata nelle rinnovabili, con un incremento del 36% rispetto allo scorso anno, stiamo crescendo nella produzione dei biocarburanti (siamo a 1,65 milioni di tonnellate anno di capacità, e arriveremo a 5 milioni di tonnellate anno nel 2030), e stiamo sviluppando progetti strategici legati alla CCS (cattura e stoccaggio della CO₂, ndr) per decarbonizzare sia le nostre attività industriali, sia per offrire soluzioni di decarbonizzazione alle industrie hard to abate (delle quali, per loro natura, le emissioni sono di difficile abbattimento con le tecnologie attualmente a disposizione, ndr) in Italia, nel Regno Unito e in altre parti dove operiamo. Oltre al fatto che stiamo investendo e contribuendo direttamente a diversi progetti relativi alla fusione nucleare, potenziale game changer della transizione energetica.

Quanto state investendo?

Nel 2026 arriveremo a dedicare il 30% degli investimenti complessivi alle attività zero e low carbon, nel quadro di un robusto equilibrio finanziario, con una forte generazione di cassa che consente di finanziare la transizione e creare sempre maggior valore per i nostri azionisti, con un debito contenuto.

Per investire occorrono

risorse e il debito di gruppo dev'essere appunto sostenibile. In quale altra direzione state procedendo?

L'obiettivo è incrementare al massimo le risorse destinate alle nuove tecnologie ed energie, velocizzando il percorso di transizione. Per questo abbiamo elaborato un modello di organizzazione e di business innovativo che abbiamo chiamato "modello dei satelliti", tramite il quale estraiamo dal perimetro del gruppo singole aree di business di particolare potenziale, che collocate fuori dal perimetro della compagnia sono in grado di amplificare il proprio valore e di accedere, rispetto a Eni a mercati dei capitali specializzati attraendo maggiori investimenti. La conseguenza è che queste società si sviluppano con i propri mezzi e liberano risorse per la trasformazione industriale del gruppo, consentendoci di raggiungere i nostri obiettivi

legati per esempio ai clienti retail elettricità, gas e mobilità, attraverso prodotti verdi o low carbon commercializzati da Plenitude ed Enilive.

Su Plenitude avete sempre parlato di un doppio percorso che prevede la cessione di una quota e l'Ipo. Siete alle battute finali della vendita?

Siamo alle battute finali della negoziazione, speriamo di avere novità quanto prima .

Il candidato principale è un fondo svizzero?

È un investitore finanziario di livello internazionale.

Tornando agli investimenti, come vi state muovendo?

Le tessere del mosaico da far combaciare non sono solo quelle finanziarie. La strategia deve bilanciare abbattimento delle emissioni, sicurezza degli approvvigionamenti e competitività industriale. Da diversi anni noi stiamo focalizzando la ricerca e produzione di idrocarburi prevalentemente sul gas, meno impattante del petrolio, e in particolare su quello che noi produciamo nei Paesi in cui siamo presenti. Grazie a questo approccio, e al consolidamento costante dei rapporti con i Paesi che ci ospitano, ai quali lasciamo buona parte dell'energia che produciamo, siamo stati in grado l'anno scorso di pianificare la sostituzione del gas russo entro il prossimo inverno. Abbiamo contribuito alla sicurezza energetica italiana ed europea, non derogando al nostro impegno nella transizione.

Eni ha una forte presenza in Africa, dove il governo ha annunciato un Piano Mattei che intreccia energia e sviluppo. A che punto siete?

Per quanto riguarda il Piano Mattei ovviamente l'interlocutore è il Governo. Penso che il Piano sia basato su un approccio e un metodo volto a creare valore nel territorio in cui si opera guardando al lungo termine, secondo piani di sviluppo condivisi a livello locale, creando sviluppo sostenibile nel tempo e non solo con investimenti spot, non solo con aiuti che curino gli effetti e non le cause.

In chiusura della Cop28, quali consigli al manovratore?

Premettendo che non sono nella posizione di dare consigli, mi sento di dire che la sfida è esistenziale, è di tutti: abitiamo sotto lo stesso tetto. Dobbiamo trovare la ragionevolezza di concordare posizioni, naturalmente mediate, che proteggano i più deboli consentendo lo sviluppo ai Paesi che sono più indietro, nel massimo rispetto di persone e ambiente. Sono sicuro che, tenendo a mente questi concetti, troveremo dei punti di convergenza. L'importante è che non avvenga troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA